

Seconda Lezione* - 16 aprile 1985

La morte nella filosofia di Heidegger

CARLO SINI

Università degli Studi di Milano

Un problema è ciò che accade dopo la Morte. Su questo La filosofia non ha più risposte della religione o del senso comune.

Un altro ordine di problema è: cosa intendiamo quando parliamo della Morte.

La filosofia ritiene di poter chiarire questo concetto; e che esso non è così misterioso anche se è problematico è complicato.

Parlare oggi della Morte ha un senso particolare perché le contingenze di vario genere stanno rendendo questo tema problema da attualità (incidenti mortali, aborto, eutanasia...).

Heidegger ha dedicato una riflessione sulla Morte molto precisa e attenta e molto profonda. Non è il solo ad aver riflettuto sulla Morte, come è ovvio, ma milita a suo favore il fatto che il tema della Morte per Heidegger non è uno dei temi o una serie di riflessioni che conseguono da un sistema filosofico in cui si pensa in un certo modo dell'uomo, dell'essere, del divenire e di conseguenza si avvia una riflessione sulla Morte.

In Heidegger nella sua opera capitale, "**Essere e tempo**" la Morte è un concetto fondamentale intorno al quale si impenna tutta la riflessione; è un caso unico, nessuno come Heidegger ha fatto della Morte la questione centrale del suo pensiero, il concetto cardine della sua filosofia.

La prima domanda per introdurci nella questione è: perché sorge in Heidegger il problema della Morte, non come applicazione o riflessione conseguente, ma come questione capitale della sua opera?

Cosa si propone di fare Heidegger nella sua opera "**Essere e tempo**"? Egli vuole avviare una descrizione della esperienza fondamentale dell'uomo, vuole costruire una ontologia fondamentale. Si propone cioè la descrizione delle strutture che caratterizzano l'essere nel mondo dell'uomo. Potremmo dire, banalizzando un po', che le domande di partenza potrebbero essere formulate così: che cosa è uomo? Che cosa è il mondo? E poi, la domanda più radicale: che cosa è **è**? Cioè in queste domande che ruolo gioca quella paroletta **è** senza di cui l'uomo non può dire, non può affermare o negare, pensare alcunché?

Tradotto nella terminologia filosofica tradizionale la questione suona così: qual è l'essere dell'uomo? Qual è l'essere del mondo?

I passi che precedono il punto saliente in cui la Morte viene in primo piano chiariscono innanzitutto in che modo noi dobbiamo riflettere sulla questione dell'uomo, che significa descrivere l'essere nel mondo dell'uomo. Anzitutto Heidegger avvia una descrizione che egli definisce fenomenologica.

Fenomenologica è una descrizione che non parte da una preconcepita conoscenza dell'uomo, dell'oggetto sotto indagine, ma che si propone la osservazione della cosa così come da sé si manifesta. Non si parte già dal sapere che l'uomo è un animale per esempio o dal sapere già che l'uomo è un animale razionale o che è una creatura o che non lo è.

Non si parte da nessuna teoria preconstituita dell'uomo sia essa scientifica teologica, di qualsiasi genere, né tantomeno dalle nozioni comuni che sono influenzate da queste teorie; ma si cerca di mostrare l'uomo così

come da sé si manifesta nel quotidiano commercio del mondo. Ecco perché il livello di queste descrizioni assume, come suo luogo, ciò che Heidegger definisce la quotidianità media, cioè quel che vale per l'uomo di solito, perlopiù, nella normalità della sua vita quotidiana.

I primi passi di questa indagine stabiliscono molte cose, ne ricordo alcune per noi fondamentali.

Prima cosa: non si dà mai l'uomo senza il mondo.

Non c'è l'uomo di qua il mondo di là, l'uomo da una parte e il mondo dall'altra come noi spesso siamo portati a ritenere. L'essere dell'uomo non è senza l'essere del mondo, uomo e essere nel mondo dicono lo stesso. Ecco perché se voi prendete **“Essere e tempo”**, non si trova mai la parola uomo, perché troppo ambigua, troppo provata da pregiudizi, teorie preconcepite. A indicare l'essere di questa realtà Heidegger usa una espressione caratteristica: *Dasein*, che noi traduciamo letteralmente *Esserci, qui essere*. Quando parliamo dell'uomo, l'uomo è sempre qui.

Sartre tradurrà in modo geniale: *L'uomo è sempre in situazione*, essere uomo vuol dire avere a che fare con le cose del mondo e quindi essere determinato nel mondo e dal mondo.

D'altra parte il mondo non è una realtà a sé, il mondo è il *da* del *sein*, è il *qui* dell'*Essere*, è il mondo circostante alla mano, ciò con cui l'uomo ha a che fare. Uomo e mondo sono le due facce, per così dire della stessa moneta.

Proprio perché l'essere dell'uomo è un essere nel mondo e questo significa essere gettato nel mondo, determinato dal mondo, il concetto cardine della prima parte di **“Essere e tempo”** in base al quale sono aperte tutte le descrizioni dell'essere dell'uomo è il concetto di cura. L'uomo, l'Esserci è caratterizzato dalla **cura**.

Cura proprio nel senso nel senso latino della parola, cioè: essere preoccupato da, essere occupato, occuparsi di. L'uomo è colui che ha sempre tanto da fare, che si impegna sempre in un'impresa, in un progetto, sicché il suo essere nel mondo è sempre futuro, ha sempre da raggiungersi, ha sempre da compirsi, l'uomo è l'essere la cui essenza è in cammino, si viene facendo, l'uomo è l'essere in divenire per eccellenza.

Tutto ciò che Heidegger intende col senso di **esistenza**. l'uomo è ex-esistente, sta qui. L'uomo cioè non è un ente tra gli altri enti semplicemente presente, non è un albero, animale, non è qualcosa che semplicemente sta lì, nella semplice presenza.

L'uomo è progetto, la natura del suo essere è più propriamente un *avere da essere*. Infatti gli resta oscuro il *donde* e il *dove*, proviene e si incammina verso, ma il *donde* e il *verso dove* gli restano oscuri; egli ex-siste in questa medietà, tra questi due estremi.

L'uomo è ex-sistente, nel senso che il suo essere è trascendente. E' trascendente per ciò che si è detto prima: perché è progetto, perché è una realtà – essere, perché la sua cura per così dire non calza, perché proviene andando verso e sempre è nell'inquietudine del *donde* e verso *dove*. Cioè l'uomo è l'ente che trascende l'ente. L'albero non trascende se stesso, neanche l'animale, l'uomo trascende continuamente l'esistente è proprio perciò non è semplicemente esistente.

Traduciamo queste formule molto astruse in una espressione più semplice che lo stesso Heidegger usa con grande efficacia. Che vuol dire che trascende...? Vuol dire che l'uomo è l'unico ente che pone la domanda circa il senso dell'essere, si pone domanda sul suo essere e su quello di tutti gli altri enti, sul senso. Può porre la domanda proprio perché diventa oscuro il *donde* e il *verso dove*. Dice anche Heidegger: *l'uomo è l'ente nel cui essere ne va del suo essere stesso*, l'uomo arrischia del suo essere, in quanto trascende ogni ente e se stesso come ente.

Sicché in questa cura, in questo commercio quotidiano con le cose e con gli altri, con l'Intersoggettività, con il con-esserci, in questa continua trascendenza, in questo continuo rinvio della cura,... l'inquietudine che da un lato nasconde la domanda ma dall'altro proprio come inquietudine la manifesta, l'essere dell'uomo è sempre futuro.

Nella seconda parte di “Essere e tempo” esplose il problema della Morte.

Il problema emerge proprio dalla questione che abbiamo visto sin qui.

L'uomo è l'essere al futuro, coniugato al futuro, il suo essere è in fieri, quindi la domanda che egli, l'Esserci, unico ente, si pone circa il senso dell'essere, questa domanda è affidata al futuro, poiché l'uomo è una

continua trascendenza, nega ogni stato di fatto, ogni gettatezza, ogni essere *qui* per un *là*. Ma qual è il futuro del Esserci?

La questione viene affrontata da Heidegger sotto il profilo di un concetto molto filosofico. Egli pone la domanda così: *Come può capitare all' Esserci di diventare un Tutto?*

Cioè, se l' Esserci è in questa spinta continua come siamo noi nella vita quotidiana, se è vero che noi siamo così ad una descrizione fenomenologica, e questo è il modo d'essere nel mondo dell'uomo, l'aspirazione alla quale l'uomo è portato, una logica aspirazione e di poter a un certo punto chiudere il circolo per raggiungere la totalità di sé, giungere in quel punto in cui l'Esserci possa dire: *Ecco sono compiuto, il tempo è compiuto*. Perché solo nel momento della totalità, nel momento in cui l'Esserci attingesse la totalità, solo allora, la risposta alla domanda circa il senso dell'Esserci e il senso in generale potrebbe trovare risposta. Solo allora, quando non c'è più niente da fare, altro da attingere, altro da realizzare.

Diceva Aristotele: perché Dio è essere perfetto? perché in lui tutte le potenze si sono attuate, tutto si è compiuto in un circolo? Ma accade questo all'uomo? L'uomo attinge questa totalità?

È qui che emerge fatalmente il problema della Morte. Una possibilità è inscritta in maniera necessaria. La possibilità come dice Heidegger, della sua impossibilità; con la quale frase egli intende appunto la Morte. La Morte come possibilità della nostra impossibilità, e come possibilità certa.

Perché possibilità della nostra impossibilità? La Morte comunque la si consideri non è la totalità verso il quale l'Esserci urge. E' bensì vero che nell'accadimento estremo viene meno la trascendenza, perché viene meno l'Esserci stesso, l'Esserci decade a semplice presenza, come dice Heidegger, decade a cadavere, quindi a cosa, ma proprio quando decade a semplice presenza di lui non ne è più nulla, e non è più nulla di tutto, della sua domanda, della sua cura, per cui non tanto l'Esserci attinge la totalità, la chiusura del circolo, la risposta al senso, ma precipita nel niente assoluto, non c'è più l'Esserci.

Sicché la Morte, in qualunque momento essa intervenga, quando si è adulti, bambini,... non ha importanza, la Morte non dà risposta alla domanda di totalità, alla domanda di senso. Essa accade comunque come un incidente; *incidente* e quindi *de-cide*.

E ciò per tutti noi. Sul piano psicologico più che su quello filosofico l'uomo ha infatti tanto orrore della Morte.

Aveva tanti progetti... all'improvviso la Morte giunge con la sua assurdità che è lo smacco di tutti i progetti, non è la soluzione di nessuno.

Anzi, direi, la Morte è l'irrisione della cura umana, e come tale è sentita in tante culture. Pensiamo ad esempio al Medioevo: la Morte è proprio come una beffa, come un giullare, come l'irrisione delle pretese umane, di dare un senso alla quotidianità media, di dare un senso ai progetti umani. Quindi la Morte non è niente affatto totalità, ma anzi è l'impossibilità che l'uomo attinga la totalità.

Anche l'uomo più felice, che muore nell'età più avanzata, circondato da nipoti e pronipoti (sono immagini oleografiche) in realtà anch'egli è nella cura, nella preoccupazione, nel progetto e la Morte arriva senza dare risposta alla domanda, senza consentire che la trascendenza si incarni, torni su di sé e disegni un perfetto circolo.

La Morte così è come impossibilità che al tempo stesso è una possibilità, anzi dice Heidegger, non è una possibilità fra le tante, ma è la nostra possibilità più propria, quella che ci appartiene più in proprio, anzi quella che ci definisce nel nostro Essere.

La Morte quindi, come impossibilità della nostra possibilità più propria è non risposta alla questione della totalità, è non risposta alla questione del senso.

Ma c'è un altro aspetto per il quale la Morte, che pure ciò che ci attende, è tale da non consentire all'Esserci di raggiungere il senso, la totalità. Perché l'Esserci appunto è Trascendente, l'esistenza dell'uomo è trascendenza (l'uomo quieto, senza cura non si dà e persino l'indifferenza è la depressione in cui ogni tanto noi cadiamo è il modo sia pure disfattivo della cura) e siccome la Morte è l'arrestarsi di ogni trasformazione, l'arrestarsi di ogni con-Esserci, (il morto rimane bensì nella nostra memoria, ma lui non può più fare niente per la sua memoria), allora si ha l'arrestarsi della stessa esistenza, della stessa cura. C'è per così dire una

contraddizione inscritta nell'Essere dell'uomo per la quale l'uomo è uomo se è in continua trascendenza, se è in continua domanda, se è volto continuamente alla cura futura; se no non è uomo, è cosa; ma d'altra parte questa domanda è domanda della totalità; della non cura, della non trascendenza, cioè della compiutezza del senso che per definizione l'uomo non può attingere, per definizione in quanto è cura, per definizione perché la sua più possibile possibilità è la Morte come incidente, come schiaffo, negazione di tutti i suoi progetti.

A questo punto Heidegger si chiede se non abbiamo pensato a sufficienza sulla Morte, se quello che abbiamo detto, se la descrizione che l'abbiamo dato fin qui è adeguata.

La risposta è no. Per vari motivi.

1. Non abbiamo un concetto autentico della Morte, non pensiamo in maniera adeguata alla Morte perché la consideriamo come un fatto. Questo è il modo in cui la Morte viene trattata normalmente dalla scienza e conseguentemente dal senso comune.

La scienza tratta la Morte come un incidente della vita, come un fatto tra altri fatti, come una questione empirica. Equo quindi chiedersi, come fa oggi la scienza, quando l'uomo è propriamente morto. Quando si ferma il cuore, quando l'elettroencefalogramma è piatto, eccetera. Tuttavia sono criteri a loro volta empirici che sono segni di questo fatto empirico che sarebbe la Morte.

Heidegger ha naturalmente buon gioco a dimostrare che questo modo di pensare è profondamente ingenuo. E' un modo di pensare strumentale che ha indubbiamente la sua validità all'interno di progetti strumentali che rientrano certamente tra le cure dell'uomo, e in particolare dell'uomo moderno, però questo modo di pensare è credere di sapere già quello che non sa: che cos'è uomo, vita, mondo, Morte. Crede di poter assimilare la Morte di cui parliamo con un fatto tra i fatti, ignorando come accade che c'è un ente che riconosce fatti, cioè l'uomo. Il fatto è per dire così, che la Morte non è un fatto, non è un fatto tra gli altri fatti; nella descrizione fenomenologica che ne dà Heidegger la Morte, la presenza della Morte, come dice lui, la coscienza della Morte è ciò che costituisce l'Essere dell'uomo. Cioè non c'è l'uomo e poi l'uomo che sa anche, tra le altre cose, che c'è questo fatto del morire.

Se l'uomo non avesse questo sapere della Morte non sarebbe uomo. L'uomo è quell'ente che è, con caratteri che ha, ma proprio per questo fondamentale aspetto: perché sa della Morte, perché si sa mortale, cosa che il gatto, la bottiglia, l'albero non si fanno, e perciò sono tenuti semplicemente presenti e non trascendono il loro essere qui e non hanno neanche propriamente essere, cioè domande circa il senso.

Sicché la Morte non è una constatazione tra le altre constatazioni, ma è quella constatazione originaria, primordiale, senza la quale nessun'altra constatazione è possibile. Si potrebbe mostrare che sapere la Morte e linguaggio sono la stessa cosa. L'uomo è l'unico ente che parla, che pensa, domanda, che fa questione, che ha la parola, il pensiero. Ma l'uomo parla proprio per questo fondamentale sapere, il sapere della Morte, altrimenti non avrebbe tutto ciò.

2. Noi non attingiamo però la Morte nella sua natura più profonda perché noi parliamo inadeguatamente della Morte. Noi diciamo continuamente che *si muore*. Tutti abbiamo questo sapere, tutti lo usiamo, non saremmo uomini senza sapere, non saremmo quei mortali che siamo, unici tra gli enti, ma parliamo della Morte a partire dal *si*, dalla pubblicità, dalla verità generica, pubblica, *si muore*, si sa. Il che vuol dire: muoiono gli altri. Costantemente la Morte è esorcizzata nel discorso, tenuta a bada, lontana.

E anche noi, certo, tutti dobbiamo morire, ma tutti, non io. La questione è tenuta a distanza, a debita distanza, nel *si muore* si ammette questa possibilità come possibilità della nostra impossibilità e anzi come certezza della nostra ultima estrema possibilità, o meglio impossibilità, si ammette tutto questo, ma non se ne ricava, per riflesso quella che è l'esperienza fondamentale che ci sta sotto. Si dice che è virile non pensare alla Morte, che pensarci significa essere paurosi, che essere paurosi è una viltà, cioè si usa questa che Heidegger definisce la **chiacchiera**.

Non è per caso che l'uomo fa questo punto non è vero che con un'opportuna educazione non lo farebbe, no, gli è coesenziale questo modo di reagire, perché questa chiacchiera tiene a distanza una cosa ben

più profonda, il sapere ben più profondo della Morte e ciò che lo accompagna e che Heidegger chiama **angoscia**.

L'angoscia non è paura, timore, anzi in pagine molto belle Heidegger mostra con lucidità come la paura della Morte è il modo di esorcizzare la più profonda angoscia della Morte. Se ne ha paura, ma la paura come tutte le paure si può risolvere, si può fare qualcosa contro la paura; ci si può assicurare, ci si può accusare vicendevolmente, si può prendere un atteggiamento virile: *non ho paura della Morte*, ma nell'angoscia non c'è niente da fare, essa è un modo costitutivo dell'essere dell'uomo, l'angoscia è quella cura, quell'inquietudine, quella *insecuritas*, quel non fondamento di ogni nostro progetto che si sa inscritto nel nulla, che si sa all'inseguimento del nulla.

C'è un modo di Heidegger che indica il passaggio del primo momento, quello della quotidianità e della chiacchiera e del *si* impersonale, della pubblicità, a una comprensione più approfondita; c'è una formula che si divide in due.

- A. La Morte è ciò che può accadere in qualsiasi momento e tuttavia *non ancora*. Il *si* pubblico è quello che mette le mani avanti e dice *e tuttavia non ancora*; tutti dobbiamo morire vuol dire *tuttavia non ancora*; lo dico proprio perché lo dico in una sorta di sicurezza di immortalità, faccio gli scongiuri.
 - B. *In qualsiasi momento*: non soltanto che è ciò che può capitare, ma che può capitare in qualsiasi momento. E ciò che dice Heidegger, *sovrasta, minaccia, incombe*, dove c'è l'angoscia, dicevamo prima. E questo *in qualsiasi momento* porta al terzo motivo per cui abbiamo un concetto inautentico della Morte, perché non abbiamo un concetto adeguato del tempo.
3. Non si può affrontare la Morte in senso autentico, profondo, rigoroso se non si fanno i conti col tempo. Cosa vuol dire per ora non ancora e tuttavia in qualsiasi momento? Questo è anche il concetto più originale che Heidegger ci presenta sulla Morte. Ci ha detto: la Morte non è un fatto tra gli altri fatti. Il riconoscere il cadavere, il morto è ciò su cui si impianta tutta la civiltà umana, l'onorare il defunto, i sacrifici... il nome che si dà agli esseri umani, il linguaggio ecc. Tutto questo fa dell'uomo il suo essere uomo. Poi ci ha detto che l'uomo tende ad esorcizzare questo suo essere inserito nella Morte con la chiacchiera, ma dietro alla chiacchiera si annuncia però quella verità che si esorcizza, l'angoscia. L'angoscia è l'imminenza, *l'in qualsiasi momento*.

Ma allora bisogna tornare a riflettere su quella negazione che la Morte non sia un semplice fatto. Cosa vuol dire alla luce del tempo, di questo in qualsiasi momento, di questa temporalità della ex esistenza umana, che vuol dire che la Morte non è un fatto? Si ripropone così: la Morte non è un fatto, perché non è l'ultimo evento della vita. Così la pensa il senso comune, la scienza che nel rigore dei suoi strumenti non ha però altro pensiero che quello del senso comune.

La Morte è quel fatto che è già sempre accaduto, questo è il punto punto. L'imminenza della Morte è l'attesa di un alcunché, così come l'imminenza della visita di un amico, l'attesa che il frutto maturi. Non è di questa natura l'esperienza della Morte, la sua attesa, imminenza, incombenza; essa è tale perché continuamente accade, perché *existere* è continuamente morire, perché l'uomo muore dal primo istante in cui nasce, muore come quell'ente che sa appunto di morire, che è inscritto nella angoscia di Morte, nel nulla di tutti i suoi progetti, nell'impossibilità delle sue possibilità. Sicché unica possibilità diventa solo questa. La Morte non è da attendere, perché è già qui. E, l'essere dell'uomo è l'essere della Morte, con la Morte. Dirà Heidegger: *L'uomo è custodito nel nulla della Morte*.

Infatti la Morte non è un fatto, come già sapeva la filosofia al tempo di Epicuro, *se ci sono io non c'è la Morte, se c'è la Morte non ci sono io*, ma è il già sempre accaduto, è *il già sempre essere inviato nella Morte*. Allora si apre la possibilità di un pensiero autentico circa la Morte, non più vista come un fatto biologico, teologico, scientifico, comune, tutte queste sono categorie precostituite, mentre il pensiero fenomenologico e filosofico non tratta la Morte come questo o quel fatto, ma assume la Morte come la risposta alla domanda del senso dell'Essere. Quella risposta che sembra rinviata, come dicevamo prima, in un futuro che non si chiude mai e che quindi stava tutta in una esistenza, come dice Heidegger, inautentica.

A questa esistenza inautentica si contrappone la possibilità di una esistenza autentica della Morte, di un'esperienza autentica della Morte. Come si delinea questa esperienza autentica della Morte? Diciamolo in termini di Heidegger: *l'esperienza autentica della Morte si attinge mediante la decisione anticipatrice, mediante il decidersi per la Morte.*

Cosa vuol dire decidersi per la Morte? Uccidersi? No, niente affatto: il suicidio è un progetto tra i tanti progetti come il bere un bicchier d'acqua, nella sua struttura ontica non è diverso, il suicidio è un ente semplicemente presente quanto qualsiasi altra cosa. La decisione anticipatrice è ben altro. Questa decisione riconosce, ascoltando la voce della coscienza che chiama a ciò dietro l'angoscia, riconosce che la Morte non è l'evento finale della vita, ma che questo evento è già sempre avvenuto, che esso è imminente non perché sta per accadere, ma perché incombe, è lì, è già nell'evento, accade mentre io vivo, come si suol dire.

Sicché non possiamo distinguere vita e Morte, sono insieme congiunte, quanto all' esserci dell'uomo b1n inteso.

La decisione anticipatrice, in una parola, non si rifiuta all'angoscia, ma accetta l'angoscia, l'accoglie, accoglie cioè la nullità del progetto, dell'essere uomo.

Qui bisogna intenderci bene: Heidegger non intende dire la nullità dell'essere uomo rispetto all'eterno, a Dio; nè intende dire la nullità dell'essere uomo per cui ne consegue il *chi se ne frega, non facciamo più niente tanto ti si sa ogni progetto è già giocato*; intende dire: l'uomo è la sentinella del nulla, è fedele al nulla, è il la sua trascendenza senza risposta, la sua trascendenza senza senso; il nulla è il senso, l'unico senso.

Con questo Heidegger ha negato una soluzione religiosa al problema della vita dell'uomo? Per nulla. Non l'ha negata né affermata. Ha fatto una fenomenologia di come noi viviamo, di come noi siamo nell'essere del mondo, senza scavalcare la nostra esperienza, ed espressamente dice: *tutte le domande circa il dopo la Morte, il destino oltre la Morte, tutte queste questioni restano indecise alla luce di questa descrizione, che filosofica fenomenologica e non teologica o ideologica.*

Esso dice che noi siamo così che anche colui che ha una soluzione religiosa o chi ne ha una ateomaterialistica al problema della vita e della Morte, anche costui vive così come si è descritto, cioè vive della chiacchiera, e in certi momenti della sua vita, nella coscienza dolorosa dell'angoscia dell'esistere; e in alcuni momenti di particolare autenticità nell'accoglimento di questa angoscia, e nel senso della sua dignità a partire da questa angoscia, da questo nulla di senso che è tutto il suo senso. Ci sono pagine del religiosissimo Agostino che, dapprima fenomenologo, descriveva così come abbiamo fatto il suo stare al mondo.

Tuttavia l'uomo può intendere la Morte se è capace di un pensare autentico, di non arrendersi alla chiacchiera, alla quotidiana età media, se sa pensare.

Qual è l'esperienza della Morte, quale consistenza ontologica ha nella nostra semplice esistenza? Tutti i problemi che la Morte apre alla domanda umana. Su questi forse possiamo non intenderci. Il mistero del *donde e verso dove...* ma questa è un'altra questione.

* testo non rivisto dall'autore